

III GRUPPO¹

1. *L'assistenza dei maggiori ai minori*².

Quando noi mettiamo un bambino di cinque anni nella condizione di osservare un altro bambino inferiore a lui per età e per intelligenza e gli diciamo: vedi, egli qui in alto non può arrivare perché è basso di statura, vuoi tu aiutarlo? Egli non sa quello che tu sai; vuoi insegnargli qualche bella cosa? Egli è debole e tu sei forte; vuoi tu proteggerlo?

Quando noi facciamo questo, applichiamo un principio della morale cristiana – l'amore per il prossimo – mettiamo cioè le basi del sentimento della fratellanza³. Chi non vede tutta la bellezza spirituale che in sé racchiude l'incontro di due minuscole esistenze, di cui una prova l'impressione della propria pochezza, l'altra la gioia nell'intuire che, avendo già superato quello stato di debolezza, si sente in grado di insegnare ad altri a superarlo? Il maggiore dei due è guidato dall'educatrice a ricordare il cammino percorso. «È vero», pensa: «Io pure un giorno ero piccolo di corpo e di

¹ [L'intero Gruppo III contiene tutti i contributi pubblicati da Rosa Agazzi nel fascicolo n. 3/1929 della rivista «Pro Infantia». Si segnalano, come variazioni introdotte fin dalla prima edizione della *Guida per le educatrici dell'infanzia*, il titolo del sottoparagrafo *Esercizio di vita pratica. (Abbottonare e sbottonare)* e l'aggiunta del titolo del sottoparagrafo *Chi nasce e chi muore* nel paragrafo *Commemorando i defunti*].

² Rosa Agazzi, consapevole del principio pedagogico già riscontrato fra gli altri da Johann Heinrich Pestalozzi durante la sua esperienza educativa nell'orfanotrofio di Stans (1798), trasforma la naturale propensione dei bambini più grandi a prendersi cura dei più piccoli in una pratica di vero e proprio «mutuo insegnamento».

³ Si tratta del perfezionamento di un atteggiamento educativo improntato alla *douceur*, al centro di alcuni dei principali riferimenti della «pedagogia dell'amorevolezza» come l'umanesimo di Vittorino da Feltre e l'apostolato di Francesco di Sales.

mente, io pure ebbi chi mi aiutò a intendere; poi appresi a fare da me solo; ora posso anche insegnare a chi non sa».

Ecco che il bambino si accorge di percorrere una via che lo conduce verso un progressivo miglioramento della propria individualità; ogni giorno che passa egli vede dietro di sé un altro se stesso in proporzioni ridotte. Questo fatto può risolversi per l'educando in salutare compiacimento, quando l'educatrice sappia farlo rivivere nei rapporti di benevolenza fra il maggiore e il suo pupillo.

«Vedi? Questo lavoro che tu hai fatto, ieri non lo sapevi fare; ma oggi la tua mano, un poco meno ignorante di ieri, ha imparato a muoversi con destrezza; gli occhi, più attenti, hanno veduto meglio; e sei stato tu a comandare alla mano e agli occhi di essere un po' più bravi, perché oggi anche tu hai un po' più giudizio di ieri... Il tuo piccolo nel vedere questo lavoretto penserà: "Oh, guarda il mio grande cosa sa fare!... Lui sì, io no!"...».

Oh, lui, povero piccolo, deve aspettare... deve aspettare che noi gli insegniamo... che le manine imparino a muoversi, gli occhietti a guardar bene. Si sa, ci vuol tempo! Ce n'è voluto anche per te del tempo per imparare... anche per me, sai, ce n'è voluto tanto!».

Si inizia, per tal modo, la virtù della longanimità. Come avviene di ogni esercizio che più si ripete e più lascia traccia di sé, la frequente vicinanza del maggiore al minore alimenta in ambedue il vincolo di una fraterna simpatia. Nulla di più bello del vedere bambini di tre anni intenti ad ammirare, nelle pose più varie, i loro tutori in faccende a preparare un giocattolo proprio per loro uso. Guardano in silenzio, compresi delle azioni che vedono succedersi nella fabbricazione del modesto oggetto, compresi anzitutto della bravura di chi lo compie.

Nulla di più grazioso di un maggiore che insegna al piccolo a innaffiare, senza bagnarsi, una pianticella; a sollevarlo perché possa con più agio osservare un disegno sulla lavagna; a rimboccarli le maniche prima della lavatura; a insegnargli a pronunciare il nome di un fiore, ad allacciargli la bavaglia; a spezzargli il pane; a vestirlo, a condurlo in guardaroba a riporre cose con ordine; a segnargli il tempo mentre gli insegna un passo ritmico.

L'educatrice, anziché cercare di ridurre le occasioni di codesti avvicinamenti, dovrebbe proporsi di moltiplicarle: ridurle, significa rinunciare a innumerevoli occasioni di valutare la sensibilità affettiva dei suoi alunni, mentre è specialmente dallo svolgersi di questa convivenza che ella dovrebbe far scaturire il programma di una morale in azione. Con fine accorgimento ella porterebbe alla ribalta, senza darsi l'aria di colpire, difetti

e pregi della sua coorte, guidata sempre dall'intento di sottrarre i piccoli cuori alle scorie dell'istinto, per renderli atti a intendere la gioia che ogni anima nobile prova volendo bene e giovando al proprio simile.

* * *

2. Note pratiche per l'educatrice.

L'educatrice dovrà fare frequente uso di cose e di immagini. Dove posarle, se sono parecchie? Dove trovare un posto ove poterle lasciare esposte alla osservazione dei bambini? La mensola viene in suo aiuto.

2.1 Mensola mobile.

Questa mensola, facile a costruirsi, viene trasportata dai bambini stessi ogni qualvolta l'esercizio la richiede. Sopra i suoi piani (tre, quattro, a piacere dell'educatrice) si possono collocare piccole cose o immagini, specialmente queste ultime.

Nella scuola di grado preparatorio, conviene averne due, dislocate o vicine secondo il caso.

